

SOCIALISTI
MILIONCINI
IMBOSCATINI

Antonio Del Giudice

C

Cittano da Panorama. «Si è beccato senza battere ciglio la doppia accusa di lottizzato e di lottizzatore. Ha spaccato in due il sindacato dei giornalisti, ha ricevuto una mozione di sfiducia e aumentato vertiginosamente la probabilità di una scissione. Può essere soddisfatto di sé, Giorgio Santarini. In neanche un mese dalla nomina a segretario della Federazione nazionale della stampa ha prodotto più sconvolgimento che in dieci anni alla guida dei giornalisti lombardi.

«Il più benevolo dei nemici lo definisce "il migliore dei santarini". Il più maligno lo vede già prelettuto, come la compagna di corrente e di partito (il Psi) Giuliana Del Bufalo, che lo ha preceduto al vertice della Psi, verso una futuribile vicepresidenza del Tg2 versione Terzo millennio.

«I suoi avversari milanesi avevano ironizzato sul 37 milioni che, nel bilancio 1988 della Lombardia, figuravano essere stati spesi per "materiale di pulizia e varie" di una sede di circa 100 metri quadrati. Ma sarà guerra sul bilancio. Senza ironia, stavolta. Ci sono in ballo 325 milioni che, come è scritto in una raccomandata spedita agli organi di vertice della Psi da Fernando d'Aprile, revisore dei conti della Federazione, sarebbero stati destinati nel 1989 come contributo per il congresso di Bormio dell'anno scorso. Il primo da molti anni tenuto in Lombardia (costato fra l'altro 682 milioni contro i 64 del precedente tenuto ad Acreale). Ebbene: nel conto economico 1989 dell'Associazione lombarda (organizzata dal congresso e allora guidata da Santarini) alla stessa voce compare la cifra di 249 milioni e 899 mila lire. La domanda che gli oppositori rivolgeranno al segretario è: che fine hanno fatto gli altri 75 milioni?»

Tutta la nostra solidarietà a Giorgio Santarini, il quale ha prontamente querelato Panorama. Ono?

DEMOCRISTIANI

L'ODORE
DEL VOTO

Mald Valcarenghi

U

Una delle disgrazie storiche del Pci è quella di una impudica strategia dell'attenzione ai movimenti della sinistra democristiana, specie quella dei gabinetti ministeriali. Da sempre, ogni lotta intestina in casa Dc, ogni gorgoglio cristiano popolare, ogni conato antidemocratico manifestato da questa sinistra democristiana viene scrutato, segnalato, amplificato dagli osservatori comunisti. La vana speranza è che quei sussulti intestini possano sfociare in qualcosa che profumi di alternativa o di apertura al Pci. Ma queste illusioni vengono poi regolarmente frustrate ad ogni avvicinarsi di stagione pre-elettorale. L'odore del voto, infatti, funziona per i democristiani come la purga per il costipato: improvvisamente ogni conflitto viene eliminato e ognuno è di nuovo con la bocca spalancata, pronto per il prosimo banchetto elettorale.

Nel giorni scorsi è stato superato ogni limite della decenza. Non hanno voluto salvare neanche le apparenze. L'occasione è stata la votazione all'unanimità a presidente del gruppo parlamentare Dc di Antonio Gava, il più compromesso esponente della Dc napoletana clientelare e omertosa. E hanno voluto farlo manifestando tutta la loro sfrontatezza, davanti alle telecamere del Tg1 che riprendeva laide pacche sulle spalle e grondanti strette di mano.

Una cosa schifosa.

Eppure... eppure sembra stia succedendo anche qualcosa di nuovo. L'ex sindaco di Palermo ha annunciato che lascerà la Democrazia cristiana. «L'Orlando furioso» sta per entrare nel mito. Per la prima volta, infatti, un quasi leader nazionale di quel partito ameba decide di uscire dalla grande cloaca che riassorbe ogni conflitto e vanifica ogni ideale in nome della poltrona.

Stretto fra il ridicolo e il grottesco, il gesuita Sorge, padre spirituale di Orlando, pare preoccupato della fuoriuscita del suo pupillo, per l'infondata paura che «dalla Dc possano scomparire gli ideali cristiani». Assurdo. Sarebbe come essere preoccupati che dal Psdi scomparissero gli ideali socialisti, o dalla mafia gli ideali mafiosi.

Speriamo solo che Leoluca Orlando vada dritto per la sua strada. E che non lo facciano fuori.

MALA VITA

SIPONI
DETTO SIP

Bruno Brancher

P

Prendi Siponi, per esempio. Siponi detto Sip, perché, essendo lui balbettante non riesce mai a pronunciare per esteso il suo nome. Incontro il Sip che si è fatto più vecchio di quello che è. Mi abbraccia in maniera un po' sospettosa. E io: dal Sip, abbiamo l'età della pietra e pensi sempre a quella cosa lì? Perché dovete sapere che il mio amico Sip è un raffinato. Accurato nel vestire, ricercato nel parlare, un po' la controfigura del mitico Gastone di Petrolini. Ed è anche un po' culo. Ma inoffensivo. Lui ci prova e, se va, va, ma se non va vuol dire che ci riproverà un'altra volta.

Quando ero giovane conobbi il Sip alla Ripa. Subito s'innamorò di me ma non me lo disse. Ricordo che mi invitò prima al circolo Salvemini dove comincio con le sue avances e io ne fui molto scandalizzato e lui cambiò subito le carte in tavola e mi chiese tra lo stupito e l'addolorato ma che cazzo avevi capito? non è che hai frainteso? lo parlavo di fare un colpo in banca. E per farsi perdonare mi invitò a casa sua. Spari, per riapparire subito dopo con un pigliama dai disegni stravaganti: roba di cime nevose e di draghi. Si accomodò sulla poltrona proprio di fianco a me, accavallò le gambe che si denudarono e mi disse: «Cosa facciamo? cominciamo?». «Ma cominciamo a fare cosa?» dissi io. «Ma a studiare il colpo in banca, no?» rispose il Sip.

Ne sono passati di anni. Ed eccolo qui il Sip. Non ha perso il vizietto antico. Mi riconosce e mi abbraccia. E mi bacina, anche. E io mi scostavo un poco preoccupato. «Ma cosa hai capito?» mormora il Sip, «piuttosto, lo facciamo l'ultimo colpo?».

INCIDENTI

BUCO
NERO

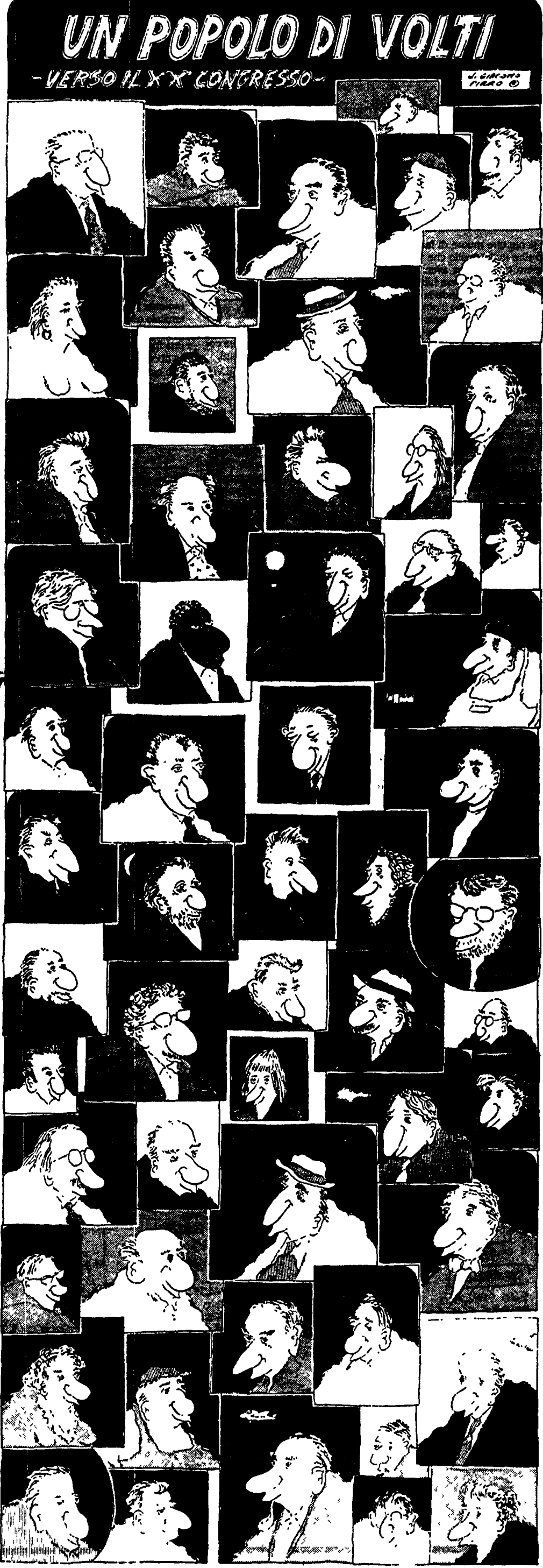
Nichi Vendola

G

Grigio e metallico è il cielo di Pietralata sulle teste di Danilo e Mario. Si parlano guardando l'astisito. L'odore della pioggia è già nell'aria.

- Hai la roba?
- Certo. Ho anche mezza bottiglia di cognac.
- E dove ci mettiamo?
- Possiamo andare nel camper abbandonato vicino al campo. Lì staremo tranquilli.

I primi goccioloni si schiantano a terra come piccole bombe. Danilo e Mario raggiungono in fretta



il vecchio camper, si sdraiano su una coperta adruca, non parlano. C'è puzza di muffa. Comunque un riparo, si sta anche bene. Scolarsi la bottiglia è come una allegra iniziazione al buco. Un po' di alcol si versa sul pavimento, non fa niente. Danilo tira fuori la bustina, impugna un cucchiaino. Mario con l'accendino illumina le mani di Danilo. Fuori ormai piove a dirotto. Dentro è come stare su un'isola.

Mario ha acceso un mozzicone di candela, il cucchiaino danza sulla fiammella, l'ago succhia il suo nettare, i gesti sono lenti e precisi, qui non c'è bisogno di parlarsi, la siringa è un'astronave che solca tutti i silenzi. Volano, Mario e Danilo, gli occhi semiaperti, i muscoli che si sciolgono.

Un movimento casuale e la candela rotola per qualche centimetro, il piccolo fuoco si tuffa nella pozza di cognac. Gli occhi dei ragazzi vedono tante luci e tante geometrie che si compongono per aria. Gli occhi si perdono nel sole moltiplicato del camper. Come un volo di icaro.

Il giorno dopo i giornali hanno parlato delle due torce umane di Pietralata. E la gente ha detto: «Tanto erano due tossici».

CINEMA

COMICI
FINALI

Goffredo Fofi

M

I due registi che mi sono sembrati le vere rivelazioni degli anni Ottanta sono il cinese Chen Kaige, di cui si spera che qualche Academy, invece di distribuire scemenze ben confezionate come Metropolitan e simili, finisca per accorgersi, e lo statunitense David Lynch. Di Lynch ricordo tre titoli spaziali nel decennio: lo sperimentale Eraserhead, il dickensiano Uomo elefante e il suo capolavoro Velluto blu, discesa affascinata negli inferi del Male nascosto dietro le apparenze della provincia americana più sorridente e affettuosa, anzi melensa. Cuore selvaggio non è all'altezza di Velluto blu, e mi pare irriti e sconcerati più ancora di Velluto blu, ma è un film di grandissimo interesse. Alcuni hanno voluto vedervi la stessa «azione» di Velluto blu - una coppia «normale» di buoni, e il «Male» che li attrae o che li insegue e assedia. A me pare di vedervi invece una discesa on the road nel cuore molto selvaggio della cultura statunitense, e per cultura s'intende sia i modi di vivere che il consumo di prodotti culturali per le masse.

Soprattutto Velluto blu era un'operazione seria e Cuore selvaggio, a cominciare dal titolo, è un'operazione derisoria. I buoni sono, diciamo, due normali imbecilli, che vivono di miti: Pelle-di-serpente come Marion Brando lui, e uscita lei dal Mago di Oz. Ma tutto qui rimanda al Mago di Oz, romanzo e film, e va ricordato che il Mago di Oz è per le classi medie americane ciò che per l'Italia sono stati i conigli come un unico e solo libro - prima della distruzione sistematica di ogni cultura da parte della tv, il Libro Cuore e Pieno.

Musica, cartoons, telefilm tipo Dallas sono i referenti culturali di Sailor e Lula come dei cattivacci estremi, usciti dritti dritti dal più perfido e comico dei Tom e Silvestri o dei Tex Avery. E c'è tutto il pop possibile nelle immagini, dai kitsch dei finti Hopper e dei veri Wenders all'iperrealismo e alla pubblicità. Non ci sono buoni affascinati dal Male, qui, né mostri simpatici aggrediti da umani normalmente ignobili: come in Uomo elefante. Ci sono marionette, icone dell'inautentico, buoni fasulli e coglioni, cattivi da comica finale.

Ci sono gli Usa, che Lynch prende in giro con sovrana cattiveria, con geniale facilità dell'immaginario - perché conosce molto bene il loro immaginario, e sa di che pasta si è lasciato impastare. Nessuno tra i registi-scrittori-artisti delle stelle-sirisce si era mai spinto così avanti nello svelare, per strada strettamente cinematografiche e giocando in casa, l'essenza di una cultura e la sua mostruosa vitalità, quella con cui soprattutto congiungono dollaro-e-morte; quella stessa cultura che noi abbiamo scaturatamente assunto come modello collettivo e globale.

Ma non davvero, non c'è scampo in tivù: dove non ci colpiscono le punte d'alterigia del nuovo conduttore, c'inseguono i sospetti d'alzheimer del vecchio.

BUONCOSTUME

DI LETTA
FACCIA

Piergiorgio Bellocchio

D

Dello sfacciato, dell'impudente si diceva una volta che aveva la «faccia di bronzo». Colui che non si vergogna di quel che dice o fa, ostentando l'imperturbabilità di un metallo. Anzi, di una lega. Il senso dell'immagine era infatti rafforzato dall'essere il bronzo non un metallo puro, ma un ibrido. Insomma qualcosa di non genuino, di falso, di artefatto.

Ma con la rarefazione di metalli e leghe di qualità, e con l'inflazione di cialtroni e ipocriti, alla «faccia di bronzo» si sostituisce la «faccia di tolla»: la latta, sempre una lega metallica ma infima, il gradino più basso della scala. Ma anche la latta in questi anni s'è rivalutata, mentre è cresciuta in progressione geometrica la massa del pataccari, per cui sarebbe opportuno introdurre l'espressione «faccia di plastica»: imperturbabile, incorreggibile, neanche biodegradabile.

Del resto, si potrebbero mantenere tutte e tre le versioni, riservando il bronzo a personaggi importanti e, via via decrescendo autorità e stile, la tolla e la plastica. Per fare qualche esempio, i primi che mi vengono in mente, degni del bronzo in Italia non ce n'è, bisogna andare all'estero: Bush, Wojtyla... «Facce di tolla»: Agnelli, Andreotti, Berlusconi... «facce di plastica»: De Michelis, Carli, Cossiga, Scalfari... Al di sotto, non sapendo più a quale materia ricorrere, che sia insieme vile e indeformabile, non resta che lasciare a ognuno la sua faccia «faccia di Pillitteri», «faccia di Pasquarrelli», «faccia di Letta»... bastano e avanzano per rendere l'idea.

TELEVISIONE

I MEZZI
FRUSTI

Bruno Paba

N

Non si dovrà permettere a nessuno di parlar male di Tg l'una, la trasmissione che è un po' il piatto di lasagne nel forno di Raiuno, sociale e amica dell'abbonato, con conduttori attenti e cerimoniosi come Sparano e Breveglieri. Tg l'una è sempre puntuale da anni prima del pranzo domenicale e dopo la visita ai nonni se sopravvivono i nonni, miracolosamente indenni dai fremiti alla Spaak e dalle cupezze alla Costanzo delle altre trasmissioni di chiacchiera: il dentro non si urla, non si sgomitano, non s'insulta e, chissà se lo fanno ancora, si offrono fiori alle signore e diplomano ai signori.

L'altro giorno era il turno di Elio Sparano. Educatissimo come è sua regola attacca subito. «Oggi sono in difficoltà perché ci sono Enzo Biagi, che è un maestro di televisione da cui devo solo imparare, e Rosanna Lambertucci che è una collega della tivù. Meno male che c'è qui il signor Benetazzo della Pro loco che non è un big e allora comincio da lui così mi scaldo». Finita la prima intervista si passa alla Lambertucci: «Abbiamo qui una dolce signora, bella da vedere, che ha naturalmente scritto dei libri perché in Italia chi non scrive dei libri è un analfabeta». Infine è la volta di Biagi, che è sommerso da tale pioggia di elogi e piaggeria che riesce soltanto a sospirare «Mi fate diventare come Padre Pio» e a lamentarsi di tante «onoranze».

No davvero, non c'è scampo in tivù: dove non ci colpiscono le punte d'alterigia del nuovo conduttore, c'inseguono i sospetti d'alzheimer del vecchio.